

«Cercare le parole per combattere lo sfruttamento»: è da sempre uno degli obiettivi fondamentali delle Camere del Lavoro Autonomo e Precario, eredità delle esperienze di sindacalismo sociale che si sono accumulate negli anni, a partire dal 2001, dalla *MayDay* di Milano allo *Sciopero sociale* (2014).

Poco dopo la nascita delle CLAP, era il 2014, il governo Renzi aveva approvato il DL Poletti e il *Jobs Act*; le precarie, le studente, le migranti, le attiviste animavano i *laboratori dello sciopero sociale* in tantissime città italiane con assemblee, cortei, *flash mob*, reti di affinità, pubblicazioni online, volantini, pagine social, adesivi, spillette, grafiche... *Social Strike*: esperimento corale nato per esibire, organizzare e difendere, quelle vite che nessuno aveva mai rappresentato, esistenze da sempre fuori dai radar del sindacalismo tradizionale/confederale e dalla sinistra di governo. Sciopero tutto da ripensare quindi, diritto costituzionalmente garantito ma non per tutte, non per chi un contratto di lavoro non ce l'ha, per chi vive costantemente sotto ricatto, per una tirocinante, per una partita Iva, per chi non ha un permesso di soggiorno, chi non ha una casa o per chi semplicemente non può permettersi di perdere una giornata di lavoro.

È nel reinventare lo sciopero all'epoca dei *social network* che il *saper comunicare* è diventato strumento fondamentale della cassetta degli attrezzi del nuovo sindacalismo, indispensabile per dare parola agli irraggiungibili, agli invisibili, ai senza voce ma con buona connessione internet. A raccontare quelle piazze c'erano giovani giornaliste precarie, fotografe, *freelance*, stagiste, donne, quasi sempre mal pagate e sfruttate proprio come i soggetti che intervistavano e che immortalavano, molti incontri poi erano già avvenuti qualche anno prima durante il formidabile movimento studentesco dell'Onda Anomala. È nel cospirare, letteralmente respirare la stessa aria, a volta densa di lacrimogeni, che ci siamo riconosciuti, abbiamo cooperato, ci siamo interrogati su come rompere quel muro di gomma rappresentato dal potere padronale, mediatico, politico. A volte abbiamo vinto, altre siamo state troppo prese a cercare un nuovo lavoro, a pagare l'affitto, a cambiare città o semplicemente a chiedere un ammortizzatore sociale o un bonus. Altre volte, invece, ci siamo ritrovate nei movimenti potenti e globali degli anni ultimi, nelle mobilitazioni transfemministe, antirazziste, per il *welfare* universale o nelle marce ecologiste.

È di questo mese la notizia della stabilizzazione dei 550 lavoratrici e lavoratori precarie di ANPAL Servizi che dopo 4 anni di intense mobilitazioni promosse dalle CLAP, finalmente si sono visti riconosciuti i propri diritti. Come successo per i *riders*, le operaie della GKN e della logistica, senza il sostegno delle tante giornaliste che hanno seguito con passione, professionalità e dedizione la vertenza, non sarebbe stato possibile ottenere questo risultato straordinario. Esempi da approfondire, da riprendere, da generalizzare.

*La narrazione è un campo di battaglia.* Narrare le lotte sul lavoro significa costruire e condividere sapere critico, capace di far emergere – e ora ce n'è più bisogno che mai – il reale impatto della crisi occupazionale legata alla pandemia – mentre avanza, quasi nel silenzio, il PNRR. In tal modo, la narrazione diventa inchiesta collettiva sul lavoro precario, sfruttato, sottopagato, senza diritti, consentendoci non solo di resistere, ma anche di attaccare e vincere. Di queste narrazioni abbiamo bisogno, per riconoscerci e lottare insieme.

Vorremmo confrontarci con gli operatori e le operatrici della comunicazione per conoscere le sperimentazioni di cooperazione e mutualismo che si stanno dando dentro la professione, come collaborare, su quali rivendicazioni convergere per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle migliaia di giornaliste che operano quotidianamente nel nostro Paese.